Manuale delle anime interiori

 **Jean Nicolas Grou**

 **15 ottobre 2023**

**8. La forza in sé e la forza in Dio**

San Paolo ha detto: Quando sono debole è allora che sono forte. Vale a dire quando ho il sentimento intimo della mia debolezza, che ne sono convinto per esperienza, quando vedo che non posso nulla e me ne umilio riponendo tutta la mia fiducia in Dio, è allora che sono forte della forza stessa di Dio, il quale si compiace di rivelare la sua potenza nella debolezza della sua creatura; è allora che tutto posso in colui che mi rende forte. Non è meno vero che quando si è forti in sé, proprio allora si è deboli. In altri termini, quando l’anima ha il sentimento della sua forza, si appropria di questa forza, la presume e se ne gloria credendosi capace di fare e sopportare tutto, è proprio allora che è veramente debole, perché Dio ritrae la sua forza da una creatura presuntuosa, abbandonandola a se stessa.

La forza in sé è dunque vera debolezza, anzi estrema debolezza; è un principio inevitabile di cadute e, quasi sempre, di cadute tra le più umilianti. Al contrario, la debolezza in sé, qualora sia accompagnata da umiltà e fiducia in Dio, è vera forza, forza onnipotente, la forza stessa di Dio.

Perché dunque Dio vuole che siamo penetrati dal sentimento della nostra debolezza? Per manifestare la sua forza in noi. Egli è infinitamente geloso del fatto che tutto il bene presente in noi sia attribuito solo ed esclusivamente a Lui, perché vuol essere riconosciuto come unico autore e fruitore della santità e non sopporta che la creatura supponga di essere capace della benché minima cosa, particolarmente nell’ordine della grazia, e tanto meno ammette che ella conti su se stessa, sulle sue risoluzioni, sul suo coraggio, sulle sue disposizioni.

Perciò il gran segreto della condotta di Dio, nei confronti dell’anima che Egli vuole condurre a santità, sta nello spogliarla d’ogni avanzo di fiducia in se stessa. Per questo, le fa sentire tutto il peso della sua miseria. Permette che tutte le disposizioni adottate dal suo giudizio deludano le sue aspettative, che le sue percezioni, i suoi progetti abbiano buon esito, ma permette altresì che i suoi lumi la facciano smarrire, il suo giudizio la seduca, la sua previdenza risulti vana, la sua volontà vacilli e cada ad ogni passo. Egli vuole con ciò insegnarle a non appoggiarsi per niente su di sé, ma unicamente su di Lui.

Dio continua a tenere con l’anima una simile condotta fintanto che per mezzo di reiterate esperienze non l’abbia intimamente convinta del suo nulla, della sua incapacità al bene e della necessità in cui si trova di appoggiarsi solo su di Lui. A ciò le servono le tentazioni; in esse si vede mille volte sul punto di soccombere e in esse, quando si ritiene ormai priva di risorse, Dio la sostiene; la ribellione di passioni credute spente e che invece insorgono con una violenza estrema, fino ad ottenebrare la ragione e a porre l’anima sull’orlo del precipizio; di non minore utilità per l’anima si aggiungono i falli di fragilità di ogni genere, nei quali Dio la lascia deliberatamente incorrere per umiliarla; quindi i disgusti, le insolite difficoltà che incontra nel praticare le virtù, le forti ripugnanze per l’orazione e per gli altri esercizi di pietà: in breve, il sentimento vivo e profondo della malignità della natura e la sua avversione al bene. Dio adopera tutti questi mezzi per annientare l’anima ai suoi stessi occhi, per ispirarle odio e ribrezzo di se stessa e convincerla che non v’è delitto, per quanto orrendo possa essere, del quale ella non sia capace, e tantomeno della minima buona azione, o sforzo, o pensiero buono che possa produrre da se stessa.

* Quando, dopo molte sferzate, molte cadute e molte miserie, l’anima è infine giunta a non contare più su di sé per la benché minima cosa, allora Dio la riveste poco a poco della sua forza, facendole però sempre sentire che questa forza non è sua, ma le viene dall’alto. Con questa forza intraprende tutto, porta ogni cosa: patimenti, umiliazioni di ogni genere, stenti, fatiche per la gloria di Dio e il bene delle anime. Riesce in tutto, non c’è difficoltà che la trattenga, nessun ostacolo che le resista, nessun pericolo che la sorprenda, perché non è più lei, ma Dio a soffrire e ad agire in lei. Così non solo riferisce a Dio la gloria di tutto, ma riconosce e sperimenta che solo Lui può e fa tutto; e vede di essere un debole strumento tra le sue mani che Egli muove a suo piacimento, anzi un nulla che Egli adopera per eseguire i propri disegni. Così san Paolo, dopo aver raccontato le grandi cose da lui compiute e sofferte per il Vangelo, aggiungeva con il più intimo convincimento: Con tutto questo io sono un nulla, non sono io, ma la grazia di Dio che è in me.
* Cosa però bisogna fare per giungere ad essere così forti della forza stessa di Dio? Suppongo sia necessaria la determinazione ferma e irremovibile di nulla rifiutare a Dio e di non fare nulla con l’intenzione di non piacergli. Posto tale fondamento, dico che all’anima conviene umiliarsi per le proprie colpe, ma senza mai turbarsene, considerandole la comprova delle sua debolezza, traendone il frutto voluto da Dio, cioè quello di non contare più su di sé in niente e, in tutto, confidare in Lui.

**9. La condotta di Dio sull’anima**

Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me (Ap 3, 20).

Mentre noi siamo quaggiù, l’unico desiderio di Dio è quello di entrare nel nostro cuore e regnare in esso, non per trovarvi la sua felicità (e come potrebbe Egli aver bisogno di noi per essere felice?) bensì per la nostra felicità, non solo eterna, ma già fin da questa vita, giacché la ragione, la fede e l’esperienza concordano nell’assicurarci che fuor di Dio non vi è per l’uomo felicità alcuna.

Allora che fa Dio per procurarci questa felicità? Sta costantemente alla porta del nostro cuore, vi bussa con i lumi, le buone ispirazioni, i rimorsi, nell’intento di portarci alla ricerca del bene e a farci fuggire il male. Se fossimo attenti, se rientrassimo spesso nel nostro cuore, ci renderemmo conto che Egli bussa ad ogni istante e che se noi non l’udiamo è perché non ci mettiamo nelle condizioni di ascoltarlo. Egli continua a bussare senza desistere senza scoraggiarsi, per anni interi, o per meglio dire, finché dura tutta la nostra vita. La sua pazienza nell’aspettare è inconcepibile. Egli sopporta i nostri disprezzi, la nostra resistenza, la nostra ostinazione, con una bontà e una perseveranza indicibili.

* Quando però, dopo aver bussato per un tempo più o meno lungo, Dio si vede aprire la porta, allora entra, prende possesso del cuore, vi stabilisce il suo impero e non ne esce più se non ne viene scacciato. Egli entra in questo cuore con una sollecitudine, con un gioia, senza uguali, vi entra con tutti i tesori delle sue grazie, determinato a comunicarli senza misura all’anima, qualora ella sia tanto fedele, quanto Egli è liberale. Egli perdona, dimentica tutto il passato, e l’anima, nello stupore di tante finezze, dimentica quasi essa pure la lunga durata e la frequenza delle sue offese o, se pur se ne ricorda, è un ricordo privo d’amarezza, dettato solo dall’amore e dalla riconoscenza. Egli vi fa scorrere un fiume di pace, una pace intima, una pace deliziosa che supera ogni sentimento.
* La pace che l’anima gusta nel principio del suo cammino (di perfezione, ndt) non è niente in confronto a quella che Gesù Cristo le promette, fin da questa vita, se si mantiene generosa e fedele. Il termine della vita spirituale è un’unione immediata (in-mediata, ndt) e centrale con Dio, anzi non è più unione, ma trasformazione, è unità; è l’espressione dell’adorabile unità che regna tra le tre persone divine.
* Gesù Cristo lo dice apertamente nell’ultima preghiera che fa al Padre suo per i suoi eletti: Che siano tutti una cosa sola, dice, come tu Padre sei in me e io in te. E nell’Apocalisse per esprimere l’intima familiarità di questo commercio tra Dio e l’anima: Io cenerò, dice, con lui ed egli con me. Fra quest’anima e me vi sarà una specie di uguaglianza, la mia tavola sarà la sua e la sua sarà la mia; comune sarà tra noi il cibo; e quale nutrimento? Quello stesso di cui si sostenta Dio. Dio passerà dunque nella sua creatura e la creatura nel suo Dio, avranno una stessa vita e uno stesso principio di vita. Ecco cosa è promesso all’anima fin da quaggiù e ciò di cui comincia già a godere sotto il velo della fede; ma qui non ci rimane che un riverente silenzio. Questa divina comunicazione è tale che l’anima stessa che la sperimenta, non la conosce e non saprebbe concepirla.
* Tuttavia, per essere una cosa sola con Gesù Cristo nel suo stato glorioso, bisogna essere stati uno con Lui nei suoi obbrobri e nei suoi patimenti; bisogna essere morti interamente a se stessi e all’amor proprio in ciò che vi è di più intimo. Ed è appunto a questa perfetta purificazione dell’anima che sono dirette tutte le prove a cui Dio la sottopone: prove necessarie, senza le quali sarebbe impossibile per essa spogliarsi di ogni sua proprietà; prove dolorose, ma nelle quali Dio la sorregge con potenza e in cui nulla resta da fare all’anima se non abbandonarsi a Dio e lasciarlo operare; prove di cui un momento solo è più glorioso a Dio e proficuo per l’anima di tutte le opere buone e le azioni sante della più lunga delle vite.
* Mi consegno dunque e mi abbandono senza riserve a tutto ciò che ti piacerà fare di me. Accetto con piena e indivisa volontà tutte le croci che la tua bontà mi ha destinate e, già fin da questo momento, le abbraccio e le prediligo, come i favori più preziosi che possa mai ricevere da te tanto da non volerne più essere separato fino all’ultimo mio respiro. Così sia.
* 12. Il sacro commercio: immagine della vita spirituale
* La vita spirituale altro non è se non un commercio (relazionale, *ndt*), uno scambio fra Dio e l’anima. Dio dona per ricevere e riceve per donare, e così l’anima. Dio dà per primo e dà anche per ultimo. Previene l’anima con la grazia nel tempo e le concede la gloria per sempre nell’eternità. Grazia e gloria sono una comunicazione più o meno perfetta di Dio stesso. L’anima dal canto suo si dà anche a Dio: gli sacrifica i suoi gusti, le sue inclinazioni, la sua volontà, i suoi interessi. In altri termini, l’anima si consegna interamente a Dio perché disponga di lei in ogni istante secondo il suo beneplacito. Ecco quanto fa, o almeno quanto deve fare in questa vita. Nell’altra non fa più niente liberamente: non si dona ma è rapita, non appartiene più a se stessa, ma al sommo bene che lei possiede e che la possiede. Solo nel tempo sussiste questo libero commercio tra Dio e l’anima. Vediamo quali sono da parte di Dio le leggi di questo sacro scambio e quel che l’anima, da parte sua, deve osservare per rispondere alle bontà ineffabili di Dio.
* Prima legge: Dio compie i primi passi e li compie sempre in ogni cosa. Chi gli ha mai dato qualcosa per primo? esclama san Paolo. Questa verità è evidente nell’ordine della natura in cui ad ogni istante riceviamo da Lui l’essere e quanto è richiesto per conservarlo. Non è tuttavia meno evidente nell’ordine soprannaturale: tutto comincia mediante la grazia, santificante o attuale, che è un dono di Dio, dono puramente gratuito che non possiamo assolutamente meritare. Se dopo aver perduto la grazia battesimale, noi la recuperiamo con la penitenza, è Dio che muove i primi passi per richiamarci a sé, poiché una volta che ci siamo allontanati da Lui con il peccato, non possiamo da noi stessi riavvicinarci. Se conserviamo la grazia battesimale, ciò avviene in forza di una serie di grazie attuali che riceviamo ad ogni istante. È verità di fede che per ogni azione soprannaturale sia necessaria una grazia che prevenga e che accompagni questa azione, e Dio non rifiuta mai questa grazia se non a titolo di punizione. Così rimane indubbio che è sempre Dio a prevenire; e così, infatti, deve essere perché Egli è sempre e in ogni caso la sorgente unica di ogni bene.
* La legge della creatura non può essere altro se non una legge di corrispondenza e di fedeltà. Dio la previene, la creatura deve seguire; Dio le fa dono, lei deve custodire preziosamente; Dio le fa la grazia di chiederglielo; lei deve concedergli con generosità tutto ciò che Lui le chiede. Come potrebbero aver luogo il commercio e lo scambio (in questa relazione, ndt) se la creatura ricevesse tutto senza dare niente, o se non desse in proporzione di ciò che riceve? È la legge di riconoscenza nei confronti di un Dio i cui benefici la prevengono di continuo, ma di una riconoscenza colma di umiltà, memore di non meritare niente e che anzi, per sua colpa, si è messa tante volte in procinto di essere abbandonata piuttosto che ricercata.
* Seconda legge: I doni di Dio sono perfettamente disinteressati; Dio non ha da guadagnare nulla per sé in tutto il bene di cui ci ricolma. Se attende da noi una qualche corrispondenza non è nel suo interesse, ma unicamente nel nostro. Nemmeno il buon uso che faremo delle sue grazie è il motivo che lo spinge a concedercele. E quante ce ne ha concesse fino ad ora, delle quali abbiamo abusato, cosa che Egli ben prevedeva! Questa previsione in merito alla nostra poca fedeltà non ha arrestato il corso dei suoi benefici. Quale bontà! Quale disinteresse!
* L’anima può conformarsi solo molto imperfettamente ad una tale legge. È impossibile che non trattenga per se stessa qualche vantaggio da quanto ella dona a Dio: ecco perché non deve, né è mai in grado di rinunciare totalmente al proprio interesse. Man mano che è sollecitata dalla grazia, l’unica cosa che l’anima deve fare è quella di non considerare i propri interessi, a non calcolare con Dio, a non immaginarsi di fare troppo, a non rifiutargli nulla dietro pretesto che non vi sia obbligata e che Dio non lo possa esigere in maniera assoluta, a non attaccarsi ai suoi doni, né ad affliggersi quando le sono sottratti, ma dovrà essere sempre fedele e generosa anche quando Dio dovesse mettere il suo amore alla prova; e infine è proprio nelle tentazioni più forti, nelle quali si crede perduta senza alcuna risorsa che deve continuare a servire Dio e fare tutto ciò che sa essere di suo gradimento. Con tale disinteresse, imita in qualche modo quello di Dio; lo ama, lo serve, gli dà tutto, solo per Lui medesimo, senza ricercarsi in niente. E qui sta appunto la maggior gloria che la creatura possa tributare nel servizio che gli rende, e sarà proprio questo che Egli ricompenserà con una liberalità infinita. Dio, talvolta, toglie però all’anima la vista di questa ricompensa, per purificare così le sue motivazioni ed accrescerle il merito.
* Terza legge. I doni di Dio sono senza ritrattazione, è la Sacra Scrittura che lo afferma. Egli non ritira mai i suoi doni, né si pente mai di averli dati, e nemmeno rinfaccia la sua liberalità all’anima che ne abusa; l’ammonisce solo del cattivo uso che ne ha fatto, sempre disposto tuttavia a ricolmarla di beni ancora più grandi, se ella vuole ritornare sinceramente a Lui. Osserva come tratta Davide, san Pietro e tanti altri, dopo la loro conversione. Guarda quale accoglienza un tal padre riserva al figliol prodigo che a Lui ritorna; come gli restituisce ogni cosa aggiungendovi altresì nuovi favori. Gli stessi giusti sono gelosi dell’affetto con cui riceve i peccatori che si pentono.
* Gran legge è questa per la creatura. Ella, invischiata come è nell’amor proprio, vile, interessata, se non riceve in contanti la ricompensa per i suoi sacrifici, molto spesso irrilevanti, se non vede nelle sue mani il salario per le sue buone opere, si lamenta fino a pensare che Dio manchi di fedeltà; allora ella si pente di quanto gli ha dato, e quasi osa riprenderselo.
* Quarta legge. Dio non abbandona mai se non è abbandonato. Egli è il primo a dare, ma non è il primo ad abbandonare. Insegue anzi a lungo la sua creatura dopo che lei l’ha lasciato. La sua pazienza mai si stanca e, finché il più ostinato dei peccatori conserva un filo di vita, gli lascia sempre la grazia necessaria per ritornare a Lui. Quale fedeltà!
* Quale bellissimo modello per un’anima che si è donata a Dio! Dio non mi abbandona mai; neppure io devo dunque abbandonarlo. Sono sicura di Lui; così allo stesso modo non devo trascurare nulla, affinché Dio sia sicuro di me. Ahimè! Non trovo alcuna sicurezza in me, non posso un solo istante rispondere di me. Non v’è nulla di più incostante, di più fragile della mia volontà. Oggi prometto a Dio che gli sarò sempre fedele e domani forse lo lascerò.
* 14. Ciò che Dio richiede da noi, e ciò che noi dobbiamo chiedere a Dio
* Nella vita spirituale è importantissimo, e di assoluta necessità aver chiaro, rispetto alle nostre disposizioni interiori, tutto quanto Dio richiede da noi e ciò che noi dobbiamo chiedere a Dio, o quanto ha diritto di aspettarsi da noi e quanto vuole che noi ci aspettiamo da Lui. L’assenza di un buon discernimento su questi due elementi comporta dubbi e perplessità infondate sul proprio stato. Così si è scontenti di sé senza averne alcun motivo oppure ci si compiace di sé come se Dio fosse contento di noi mentre in realtà non lo è affatto; ci si lamenta della provvidenza, si mormora ingiustamente contro di lei; infine, si commettono mille mancanze e ci si espone ad abbandonare ogni cosa. Cerchiamo perciò, alla luce della verità, di ben individuare e districare questi due punti, per poi farne la norma su cui modellare i nostri giudizi e la nostra condotta.
* Dio ci chiede solo quanto dipende da noi. Questo principio è una verità evidente. Ora una cosa sola dipende da noi: il buon uso della nostra libertà, secondo la misura attuale della grazia che illumina il nostro intelletto ed eccita la nostra volontà.
* Dio ci richiede quindi in primo luogo un’attenzione continua ai movimenti del nostro cuore e alla sua voce che in esso si fa udire. Questa attenzione non risulta gravosa come si crede, ma spontanea e dolce per chiunque ama Dio sinceramente ed è risoluto di piacergli in ogni cosa.
* Dio chiede che non ci si abbandoni ad alcuna cosa che possa distogliere da questa attenzione, sia in termini di svaghi esteriori, sia di curiosità, sia per l’attaccamento a qualche oggetto, a pensieri inutili, per turbamento e agitazione volontari, qualunque ne sia la causa e, quando si nota che qualcosa ci distrae dall’attenzione alla grazia, occorre allontanarsene con prontezza.
* Non bisogna credere che i doveri del nostro stato, le cure domestiche, gli avvenimenti disposti dalla provvidenza o i doveri e gli obblighi della vita sociale nuocciano in sé a questo raccoglimento interiore; no, si può e si deve conservarlo anche in mezzo a tutto questo. Del resto, dopo un primo momento più difficile, questo raccoglimento diventa così naturale che non ce ne accorgiamo più e non ne usciamo quasi più.
* Dio chiede da noi una piena, perfetta e fedele corrispondenza alla grazia, nelle diverse circostanze della vita in cui ci troviamo. La grazia dei principianti non è la stessa di quella dei progredienti e quella dei progrediti non è la stessa di quella dei perfetti. Una tale disposizione che è buona nel principiante non lo sarebbe nel più progredito; una tale pratica va bene in uno stato, ma non in un altro. Occorre dunque saper assumerle o abbandonarle secondo l’istinto della grazia senza attaccarvisi con una specie di ostinazione. Non bisogna neppure voler elevarsi al di sopra del proprio stato presente, né intraprendere o desiderare ciò che è al di sopra delle proprie forze e che si ammira nei santi, né credere che ci siano permesse alcune libertà che Dio concede alle anime che son passate per ogni sorta di prove.
* Dio chiede che una volta che ci siamo dati interamente a Lui non ci riprendiamo in nulla; che non agiamo secondo la nostra prospettiva, ma consultiamo sempre Lui e coloro che sono preposti a condurci, prima di fare qualcosa di straordinario; che rimaniamo sottomessi e abbandonati alla sua volontà in tutti gli stati in cui a Lui piace metterci e che non facciamo nulla da noi stessi per uscire da quello stato, magari col pretesto che esso sia troppo faticoso per la natura e che non riusciamo ad andare avanti in tal modo ancora a lungo. Non bisogna desiderare che Egli ci liberi da una tentazione, né da un’umiliazione, né da una prova interiore destinata a purificarci: bisogna invece chiedergli il coraggio di sopportare tutto questo fino in fondo.
* Ciò che Dio chiede però sopra ogni altra cosa da noi è l’abbandono, l’abbandono di tutto, senza alcuna eccezione e per sempre. Poiché tuttavia questo abbandono ha i suoi gradi che vanno sempre aumentando fino alla perdita totale di se stessi in Lui, occorre tenersi semplicemente nella disposizione generale di sacrificare a Lui ogni cosa man mano che ce la chiederà e, quando se ne verificherà l’occasione, compiere realmente il sacrificio.
* Non bisogna dunque prevedere alcunché né supporre di trovarsi in circostanze in cui forse non ci troveremo mai, né provare le proprie forze chiedendosi se saremo in grado di affrontare tale o talaltra prova. Tutto questo è inutile e perfino pericoloso: inutile perché non siamo in grado di prevedere il futuro né di formarci un’idea giusta della situazione interiore o esteriore in cui ci potremo trovare; pericoloso perché ci esponiamo alla presunzione o allo scoraggiamento. L’abbandono lascia a Dio la cura di disporre di tutto, e a noi la cura solo del momento presente.
* Dio non ci chiede la devozione sensibile né grandi lumi e bei sentimenti di cui si pasce fin troppo l’amor proprio. Queste grazie dipendono da Lui; le dona e le toglie quando a Lui piace. Non bisogna dunque desolarsi quando non si ha niente nell’orazione o nella comunione, quando si è aridi, smarriti, intorpiditi, incapaci di qualunque buon sentimento. Meno ancora dobbiamo ritenere che le orazioni o le comunioni fatte così non valgano o siano infruttuose. È l’amor proprio che formula questo giudizio, ma Dio non giudica allo stesso modo.
* Dio non ci chiede di tenere la nostra immaginazione prigioniera al punto da essere padroni assoluti dei nostri pensieri: questo non dipende da noi. Dipende invece da noi non fermarci deliberatamente su questi pensieri, bensì disprezzarli, non farne motivo di pena e di tormento e acconsentire sempre alle decisioni del nostro direttore. Neppure dipende da noi non avere pensieri contro la purezza, contro la fede, contro la speranza. Sono tentazioni che Dio permette per il nostro avanzamento. Possiamo chiedere con sottomissione, come san Paolo, di esserne liberati, ma se Dio ci risponde come all’apostolo: Ti basti la mia grazia, dobbiamo sopportarli con umiltà e combatterli coi mezzi che saranno prescritti dall’obbedienza.
* In tutti gli avvenimenti che dipendono dalla provvidenza o dalla volontà altrui Dio ci chiede sottomissione al fine di trarne il maggior profitto possibile, per la sua gloria e la nostra santificazione, convinti che, come dice san Paolo, tutto si volge a vantaggio di chi ama Dio.
* Riguardo alle imprese, anche quelle più sante, che la volontà di Dio ci fa intraprendere, Dio non richiede da noi altro che il nostro lavoro, l’applicazione e tutti i mezzi che sono in nostro potere, ma non ne pretende mai il buon esito: questo dipende solo da Lui. Anzi, egli permette talvolta, per il nostro maggior bene, che la riuscita di quanto intraprendiamo non corrisponda alle nostre intenzioni.
* Quello che dobbiamo domandare è di conoscere Dio e di conoscere noi stessi, sapere chi Egli sia e quel che siamo noi.
* Quello che dobbiamo chiedere è una perfetta fiducia in Lui, che ci porti ad esclamare con Giobbe: *Quand’anche mi desse la morte, non cesserei di sperare in Lui.*
* Quello che dobbiamo domandare è di amarlo e di servirlo in unione con Dio a scapito di noi stessi, senza alcuna mira d’interesse, unicamente per la sua gloria e il compimento del suo beneplacito.
* Quello che dobbiamo chiedere è lo spirito di fede che ci innalza al di sopra di ogni testimonianza, al di sopra di ogni convinzione, al di sopra di ogni ragionamento, affinché ci sostenga nelle tenebre più oscure, nello spogliamento da ogni appoggio sensibile e ci conservi in pace, anche sospesi tra il cielo e l’inferno.
* Quello che dobbiamo chiedere è un’obbedienza cieca che ci faccia morire al nostro stesso giudizio, alla nostra volontà, che ci muova contro i nostri lumi, contro le nostre ripugnanze, non permettendoci né riflessione né ragionamento, perché è certo che le vie di Dio sono al di sopra di ogni nostro pensiero, contrarie ad ogni nostra inclinazione naturale e non vi progrediremo mai se non ci gettiamo a corpo morto in quello che ci sembrerà un abisso senza fondo e senza appiglio.
* 27. Le tentazioni
* Perché fosti caro a Dio, fu necessario che la tentazione ti provasse (L’angelo Raffaele a Tobia).
* L’anima che si dà alla vita spirituale non prova difficoltà a convincersi d’essere gradita a Dio fintanto che Egli le fa sentire la dolcezza della sua presenza e la colma di carezze, fintanto che gode di una pace che nulla turba, esente da ogni contrarietà, sia da parte del demonio, sia da parte degli uomini. Ma quando Dio toglie le sue consolazioni, quando permette al demonio di tentarla e agli uomini di mettere la sua virtù alla prova, se allora le si dicesse essere quello il segno certo di essere gradita a Dio, non sarebbe facile convincerla, poiché crede di essere stata abbandonata da Dio, di non piacere come prima, e cerca con inquietudine ciò che nella sua condotta ha potuto dare a Dio motivo di trattarla con tanto rigore.
* Ecco però un angelo, che rivela a Tobia come per essere gradito a Dio fosse necessario che la tentazione lo provasse. Consideriamo questo collegamento: Dio, il demonio, gli uomini esercitano la tua anima. Quale è il motivo e quale la causa necessaria per un tale trattamento? Unicamente l’essere gradita a Dio. Le tentazioni dunque sono la ricompensa alla tua precedente fedeltà, e Dio le vuole e le permette per renderci ancora più graditi ai suoi occhi e di conseguenza ancora più santi e più perfetti. Tutte le pagine dell’Antico come del Nuovo Testamento contengono le prove e gli esempi di questa verità. Ecco senza alcun dubbio il motivo più potente di consolazione che i servi di Dio possano avere nelle loro tribolazioni.
* Quando l’anima comincia a darsi a Dio, se lo serve di tutto cuore, se è fedele alla sua grazia, se non trascura nulla per essere gradita ai suoi occhi, la prima cosa da aspettarsi infallibilmente è quella di essere provata con diversi tipi di afflizioni. Dio permetterà al demonio di tentarla, le procurerà delle umiliazioni e delle persecuzioni: a tutto ciò l’anima deve tenersi pronta, mediante l’abbandono alla volontà di Dio. Tuttavia, se dopo svariati anni trascorsi al suo servizio la pace interiore dell’anima non fosse turbata da alcun tipo di prova, se il demonio, se gli uomini la lasciassero tranquilla, sarebbe proprio allora che dovrebbe diffidare della propria virtù e credere di non essere così gradita a Dio come invece pensa.
* È dunque necessario che la tentazione provi i veri servi di Dio. Che vuol dire “provare”? Vuol dire, in primo luogo, mettere in luce la verità, la solidità delle virtù. Che cos’è mai una virtù che non è stata esercitata? È una virtù debole, una virtù dubbia, sulla quale non si può far alcun conto. Costa forse molto camminare, allorquando Dio ci porta?
* Cosa vuol dire, in secondo luogo, “provare”? Vuol dire purificare. Così come si provano i metalli e si purificano da ogni scoria mettendoli nel crogiuolo, allo stesso modo la virtù si raffina nel crogiuolo della tentazione. E di che viene purgata? Dalla lega spirituale dell’interesse che l’avvilisce, dell’amor proprio che la corrompe, dell’orgoglio che la tramuta in veleno. È impossibile che la virtù sia quale deve essere, disinteressata, spoglia di sé, esente da ogni ritorno su di sé, da ogni vana compiacenza, se non è passata dal crogiuolo di varie tentazioni. L’effetto di ogni tentazione contro la purezza, per esempio, contro la fede, contro la speranza è quello di fortificare in noi queste virtù e di portarle al più alto grado. L’effetto delle ansietà, dei fastidi, dei disgusti, delle più forti ripugnanze, della sottrazione di ogni grazia sensibile e di un apparente abbandono da parte di Dio è quello di purificare il nostro amore, di accrescere il nostro coraggio, la nostra fedeltà, la nostra costanza. L’effetto delle calunnie, delle vessazioni, delle persecuzioni è quello d’innalzarci a di sopra di ogni riguardo umano e di spogliarci contemporaneamente da una certa buona opinione di noi, che l’approvazione delle creature alimenta senza che ce ne accorgiamo. Infine l’effetto generale di tutte le tentazioni è quello di staccarci dalle cose di quaggiù, di umiliarci ai nostri propri occhi, d’ispirarci maggior fiducia in Dio e una più grande unione con Lui.
* Le tentazioni entrano dunque pienamente nei disegni di Dio, esse sono la ricompensa, la prova, la consumazione della virtù. Come allora si potrebbe ancora temerle? Se l’umiltà non ci permette di desiderarle, perché sarebbe un presumere di far conto sulle proprie forze, lo zelo per la nostra perfezione non ci permette neppure di temerle, ancor meno di desolarci quando ci assalgono, credendo allora che tutto sia perduto. Si dirà allora: temo di peccare, temo di perdere la grazia, temo di dannarmi, e con la tentazione mi vedo continuamente esposto a tale disgrazia. Aggiungete pure: temo di combattere, di riportare vittoria e di essere coronato, perché la corona della gloria non è destinata, secondo l’Apostolo, se non a colui che avrà legittimamente combattuto.
* Non vedete che questo timore di peccare, che vi rende vile e pusillanime, deriva dal consultare soltanto le vostre forze e dal non confidare abbastanza nel soccorso di Dio che vi renderebbe invincibili?
* Convengo esser la vostra debolezza tale e tanta che la minima tentazione basta a travolgervi e però voi dovete considerarla unicamente per evitare di appoggiarvi su di voi e slanciarvi tra le braccia di Dio vostro appoggio, vostro sostegno. Credete forse di peccare quando siete sostenuti dalla mano dell’Onnipotente?
* Che possono mai contro di Lui tutti gli uomini e tutti i demoni? Vi strapperanno forse vostro malgrado dalle sue braccia? Non siete forse certi del suo soccorso nella tentazione che permette, che voi non avete cercata, nella quale diffidate di voi e a cui non vi esponete se non dietro suo ordine?
* Ascoltate san Paolo, egli parla a voi: Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze, ma con la tentazione aumenterà il soccorso, onde possiate sostenerla (1Cor 10,13). Pesate queste parole, che sono atte a riempire di consolazione, di fiducia in mezzo alle prove più aspre. Dio è fedele; Egli deve a se stesso, deve alle sue promesse, deve al suo amore per noi di soccorrerci in un pericolo che minaccia la nostra anima.
* Egli non permetterà che siate tentati al di sopra delle vostre forze. La fedeltà di Dio nei nostri confronti non consiste già nel sottrarci dalla tentazione, poiché sarebbe privare se stesso della gloria e noi dei meriti annessi alla vittoria; ma essa consiste nel non permettere che la tentazione superi le nostre forze e, queste, Dio le conosce perfettamente e infinitamente meglio di noi, poiché ci derivano unicamente da Lui e dalla sua grazia. Egli modera dunque l’azione del tentatore, azione della quale è sempre padrone supremo e non permetterà ch’egli sia più forte nell’assalirci di quanto non siamo noi nel resistervi.
* Ciò ancora non basta: aumenta il soccorso, con la tentazione, in modo che noi possiamo sostenerla e uscirne vincitori. Così ci dà più forza per resistere di quanto non ne dia al demonio per assalirci. La grandezza del soccorso cresce in proporzione alla violenza della tentazione. Noi combattiamo sotto gli occhi di Dio, con le sue stesse armi ed è oggetto di fede che, se saremo vinti, non sarà mai per mancanza del divino soccorso, ma unicamente per colpa nostra. Con ciò vorrà punire o le nostre infedeltà precedenti, o la nostra presunzione, o la nostra mancanza di fiducia in Lui. E purché non diamo adito alla nostra sconfitta, da parte di Dio, la nostra vittoria è assicurata.
* Ma io non sento questo soccorso. E che importa che si senta o meno, purché sia reale? Dio esercita, con ciò, maggiormente la nostra fede. Non è forse sorprendente che, mentre il demonio eccita le tempeste nell’immaginazione, solleva le passioni, ottenebra l’intelletto, fa vacillare la volontà, riempie di agitazione, si avverta quel soccorso tutto spirituale che agisce nel più intimo dell’anima?
* Ma io credo di avervi acconsentito, ne sono anzi certo. Non giudicarlo da te, perché Dio non lo vuole. T’inganneresti e il demonio avrebbe così un appiglio per gettarti nella disperazione. Attieniti, in proposito, alla decisione del padre spirituale e sottometti umilmente il tuo giudizio al suo. Come? Anche per tutto ciò che accade dentro di me, che interessa la mia coscienza e la salvezza della mia anima? Sì, il padre spirituale ha lumi e regole sicure per giudicare se hai acconsentito o meno, mentre tu non possiedi né queste regole né i suoi lumi. Dio vuole che tu sia guidato dalla fede e dall’obbedienza, che muoia al tuo giudizio proprio, e perciò non permette che tu veda chiaramente ciò che avviene nell’intimo, particolarmente in quei momenti di turbamento e di tenebre.
* 28. La condotta da tenersi nelle tentazioni
* Dopo aver parlato dell’utilità nonché della necessità delle tentazioni, ci resta da dire qualcosa in merito a come ci si deve comportare riguardo ad esse. Questo punto è tutto pratico, ma certo non uno dei meno importanti nella vita spirituale. Sono stati scritti interi trattati su tale argomento, così mi limiterò ad esporre solo l’essenziale.
* Le tentazioni variano secondo lo stato delle persone e si richiede una grande attenzione per imparare a ben discernerle. Le tentazioni del cristiano comune inducono al male sotto l’apparenza di qualche bene sensibile; queste sono facili da riconoscere e, siccome non riguardano le persone che si sono donate totalmente a Dio, per le quali appunto scrivo, dico solo che l’unico mezzo per mettersi al riparo da queste tentazioni è di stabilire il fermo proposito di essere attenti e fedeli alla grazia nelle più piccole cose, di evitare non solo il peccato mortale e le occasioni che ad esso inducono, ma altresì il peccato veniale e la più leggera forma di mancanza. Chiunque abbia preso generosamente questa decisione, e si senta in dovere di adempierla non è più esposto a tal genere di tentazioni, il cui unico fondamento è l’indecisione della volontà, fluttuante tra la virtù e il vizio.
* Quando ci si è donati pienamente ed efficacemente a Dio, Egli suole lasciarci godere per qualche tempo una certa calma e non permette al demonio di turbarci, dandoci così il tempo di fortificarci e, metterci in grado di resistere agli attacchi. Siccome la virtù ha però bisogno di esercizio per consolidarsi, le tentazioni sopravvengono, quando Dio lo giudica conveniente, e l’anima dà occasione di subirle perché ascolta il proprio giudizio e riflette troppo su di sé.
* Ecco di seguito l’oggetto di queste tentazioni.
* 1° Distogliere dal bene, sotto l’apparenza del male. Il demonio, per esempio, cercherà di allontanare un’anima dalla comunione ispirandole un eccessivo timore di ricevere indegnamente Dio, o sotto pretesto che non ne ricavi alcun frutto. Tuttavia quel timore che il demonio riesce ad imprimere nell’immaginazione non è che un vago timore, che va disprezzato. Quel pretesto è una produzione del giudizio proprio, che vuol giudicare da sé il profitto delle comunioni, cosa che non si deve mai fare.
* 2° Allontanarci dal bene dietro pretesto che sia perdita di tempo e ozio. Il che accade particolarmente riguardo all’orazione, quando in essa siamo privi di buoni pensieri, di affetto e assaliti da distrazioni. Allora si crede di non fare nulla, e si è tentati di lasciare l’orazione o di tornare alla meditazione. Questa è un’illusione da combattere. L’orazione è la morte dell’amor proprio, ma non comincia a produrre questo effetto se non quando è secca, distratta, senza gusto né consolazione.
* 3° Proporci un bene diverso da quello che Dio vuole da noi. Facciamo un esempio, Dio ci chiama al ritiro, alla solitudine, a godere di Lui nella quiete e nel silenzio e noi, sotto il pretesto dello zelo, della carità, dell’edificazione del prossimo, vorremmo tuffarci a capofitto nelle opere caritatevoli, per comunicare con chi è fuori, vorremmo persino immischiarci a guadagnare anime a Dio; tentazione frequente, alla quale occorre resistere aspettando che Dio stesso ci porga le occasioni di servire il prossimo senza mai deciderlo di propria iniziativa.
* 4° Il demonio tenta ancora queste anime sul versante dell’obbedienza, dando loro impressioni spiacevoli sul loro direttore, o persuadendole che egli sbagli o che si arroghi troppa autorità. Circa questo inconveniente ho una sola cosa da dire: quando si sono avute prove sufficienti (di solito questo avviene sempre all’inizio) che il direttore è un uomo giusto, illuminato, mosso dallo spirito di Dio, bisogna obbedirgli in tutto come a Dio stesso; né mai permettersi di giudicarlo, né ascoltare alcuna cosa atta ad affievolire in noi l’alta stima di lui, eccettuati i casi nei quali è chiaramente evidente e palese che egli si stia comportando male, casi d’altronde facili da riconoscere.
* Le tentazioni delle anime più avanzate sono di un altro tipo, e possono definirsi meglio come prove, piuttosto che come tentazioni. Dio, che vuole umiliarle, purificarle, annientarle, permette al demonio di tentarle con violenza sulla purezza, sulla fede, sulla speranza e sull’amore per Dio o per il prossimo; permette che provino una rivolta e uno scatenarsi delle passioni; permette anche delle colpe esteriori e apparenti, alle quali l’anima crede di aver consentito, benché sia lontanissima dall’averlo fatto.
* Ed è appunto quando l’anima si trova in mezzo a queste tentazioni che si rivela necessaria la guida di un direttore abile, e l’anima ha allora bisogno di una perfetta obbedienza dell’intelletto e della volontà, poiché ella è allora così turbata e il suo intelletto così ottenebrato da essere incapace di giudicare rettamente quanto accade in lei e deve assolutamente rimettersi al giudizio altrui. Ciò che dovrà fare, e questo è essenziale, è di non nascondere nulla al proprio direttore, ma riferirgli con fedeltà, senza timore, senza vergogna e con semplicità, tutto ciò che prova; deve lasciar che egli stesso formuli un giudizio senza interporre il suo, senza ribattere; attenersi senza esame personale né riflessione a ciò che egli avrà deciso ed eseguire senza esitazione quanto egli le avrà ordinato, e ciò malgrado ogni timore, anzi nonostante la certezza, ben inteso apparente, di aver offeso o di offendere Dio. Tali stati sono indubbiamente strani, e la coscienza soffre in essi angosciose perplessità. Dio però li permette all’anima solo per farla morire a tutto ciò che costituisce il giudizio proprio, la volontà propria, il proprio interesse, e non vi è altro mezzo per superarli se non quello di una cieca obbedienza, di una fedeltà, di un disinteresse a tutta prova.

Oltre a ciò che ho esposto sul modo di regolarsi nelle diverse tentazioni, ci sono ancora alcune regole generali da osservare prima, durante o dopo le tentazioni.

Prima della tentazione, non bisogna né temerla, né pensarci, né prendere alcuna misura per prevenirla e impedirla: mi riferisco alle tentazioni di prova, nelle quali l’anima è semplicemente passiva. L’anima deve dunque tenersi come un bambino tra le braccia di Dio, ponendo in Lui tutta la sua fiducia e aspettando da Lui tutto il soccorso. La grande preparazione è una fedeltà inviolabile alla grazia, un coraggio generoso a combattersi e a superarsi in ogni cosa; infatti più la natura è domata, meno la tentazione ha presa su di noi; la forza del demonio contro di noi deriva sempre dal nostro amor proprio.

L’avvertimento da seguire durante la tentazione è quello di lasciarla passare come una nuvola temporalesca, rimanere ben attaccati a Dio, e non allentare affatto i nostri esercizi ordinari. E se i pensieri più orribili ci assalgono durante l’orazione, non bisogna interromperla prima del tempo; ancora meno occorre rinunciare alla comunione sotto pretesto dei pensieri impuri o blasfemi che ci assalgono in quel momento. È questo di solito il tempo che il demonio sceglie per tormentarci. Stabiliamo perciò la regola di non dargliela mai vinta, per quanta sia la violenza con la quale ci invade. Resistete al diavolo, dice san Giacomo, ed egli fuggirà via da voi. Il demonio non resiste contro un’anima che scorge risoluta e incrollabile, ma si ritira scornato. Se il direttore ha prescritto qualche pratica per il tempo della tentazione, importa molto l’esservi fedele, perché Dio benedice sempre l’obbedienza.

Quando il momento della tentazione è passato, bisogna godere la calma che ci lascia, senza esaminare se abbiamo acconsentito o meno, il che servirebbe solo a turbarci e a scoraggiarci; poiché di certo che non è dal modo con cui l’anima è stata provata nella tentazione che può valutare se ha resistito o se ha ceduto interiormente. È allora troppo agitata per poter discernere ciò che è liberante da quello che non lo è. Solo la condotta ordinaria che tiene durante la tentazione può decidere, infallibilmente, della sua vittoria o della sua caduta. Se è umile, docile, obbediente, esatta in tutte le sue pratiche, fedele nel rinunciare a sé, Dio non permetterà mai che soccomba ed è su tale regola, appunto, che il confessore deve pronunciarsi e rassicurare l’anima, se lo ritiene opportuno. Ecco la grande necessità ch’essa lo informi fedelmente di quanto ha provato, non aggiungendo né togliendo nulla, asserendo come certo ciò di cui ha certezza ed esponendo con dubbio ciò che crede dubbioso. Il resto riguarda il direttore.

Quello che l’anima non deve assolutamente permettersi sono i ragionamenti e le riflessioni sulla tentazione e sulle sue circostanze. Deve pensarvi solo per parlarne al suo direttore, né mai occuparsene volontariamente ad altro fine.